

PASCOLI ED IL SIMBOLISMO

Ecco come parla Pascoli del poeta in un brano del Fanciullino:

“Il poeta è poeta, non oratore o predicatore, non filosofo, non storico, non maestro, non tribuno o demagogo, non uomo di stato o di corte. E nemmeno è, sia con pace del maestro, un artiere che foggia spada e scudi e vomeri; e nemmeno, con pace di tanti altri, un artista che nielli e ceselli l'oro che altri gli porga. A costituire il poeta vale infinitamente più il suo sentimento e la sua visione, che il modo col quale agli altri trasmette l'uno e l'altra. Egli, anzi, quando li trasmette, pur essendo in cospetto d'un pubblico, parla piuttosto tra sé, che a quello. Del pubblico, non pare che si accorga. Parla forte (ma non tanto!) più per udir meglio esso, che per farsi intendere da altrui. [...]”

(da *[Il Fanciullino](#)*, cap. XI)

Questo è il significato del suo mestiere, per Giovanni Pascoli. Il poeta, in sintesi, è un fanciullo divino. Egli percepisce il mondo circostante attraverso i propri sensi, non offuscati dall'attività pratica, dal guadagno, dalla ragione, dal progresso. Libero da ogni ottusaggine moderna, sente in modo autentico e totale la realtà, il suo mondo. Puro. Nella sua purezza gode delle piccole cose, sa riconoscerle, apprezzarle. Crea attraverso i suoi sogni; oltrepassa la semplice e banale vista; introduce, al contrario, la visione. Persino la cronaca e la rievocazione storica acquisiscono ai suoi occhi un significato diverso, più profondo, più sentito, senz'altro alternativo rispetto a quello che l'uomo adulto riesce a cogliere.

Sono i principi di poetica che avevano espresso i poeti del simbolismo francese.

Rileggiamo questi versi di Baudelaire:

La natura è un tempio dove pilastri viventi
lasciano talvolta sfuggire confuse parole –

l'uomo vi passa lungo foreste di simboli,
che lo fissano con sguardi familiari

(da «Corrispondenze», *Les Fleurs du Mal*)

Sotto la realtà apparente, percepibile, si cela una realtà più profonda, misteriosa che solo la poesia può svelare. Nella poesia *Corrispondenze* Baudelaire fa proprio una sintesi perfetta del simbolismo:

ciò che vediamo non è che un simbolo, gli oggetti, la natura, sono simboli che parlano all'uomo, risvegliano in lui sentimenti, sensazioni, ricordi. Il poeta sente questo richiamo e lo trasmette ai lettori riproponendo i simboli che l'hanno prodotto. L'obiettivo non è costruire metafore o spiegare concetti, ma utilizzare le parole, i versi, il ritmo, il suono, per riprodurre quelle sensazioni che il simbolo ha prodotto.

È facile ora capire in che senso la poesia di Pascoli parla la stessa lingua di quella di Baudelaire, la stessa fiducia nella capacità evocativa della parola, la stessa idea di una poesia fatta di profumi, colori e suoni, piuttosto che di concetti. Assonante e allusiva, la lingua di Pascoli coglie tutte le emozioni scaturite da un semplice sguardo del poeta alla realtà. È una lingua semplice e al tempo stesso colma di significati; immediata nella linearità dei suoi costrutti; che mira a recuperare la trama sonora, gli effetti musicali – oltretutto naturalmente visivi – del mondo circostante. Una lingua fatta di odori e percezioni continue; di attimi, di simultanee emozioni traslitterate sul foglio come in una fotografia.

Simile l'atteggiamento nei confronti del pubblico, cui il poeta non deve pensare quando scrive la sua poesia, perché essa non deve piegarsi, rivolgersi ad un lettore, è semmai il lettore che deve avvicinarsi al poeta-fanciullino rompendo la propria corazza di adulto. Si affiancano [metafore](#), [sinestesie](#), [onomatopee](#), frasi cantilenanti. Immagini vive e sintetiche si accostano in periodi semplici, composti, il più delle volte, da una sola frase.